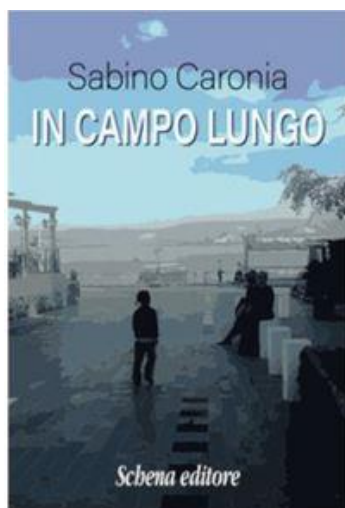


Anna Maria Curci

20. Il cielo indiviso Il campo lungo*



Sabino Caronia

Il campo lungo

Schena editore
1029
pp. 144

«Rimemorare non è per me aver vissuto né rivivere; ma è vivere nel vivere». Dalle ultime pagine del romanzo di Sabino Caronia *In campo lungo* (Schena editore, 2019) questa citazione tratta dall'opera di Gabriele D'Annunzio *Le faville del maglio* illumina “à rebours”, a ritroso, o, per essere più fedeli al vero, ribadisce con l'evidenza di un'asserzione che è insieme *Erlebnis* e *Weltanschauung*, esperienza vissuta e visione del mondo, il filo conduttore e la sostanza di questo libro.

Il vagabondaggio spirituale, infatti, che plasma lo stile e ispira la scrittura di Caronia, come l'abbiamo conosciuta nelle opere precedenti, almeno da *L'ultima estate di Moro* del 1996 a [La consolazione della sera](#) del 2017, torna qui, rinvigorito proprio dalla consapevolezza che rammentarsi, ricordare, rimembrare, volare, ancora, librandosi in alto o scendendo a pelo d'acqua, nei territori della memoria, non è soltanto nostalgia e neanche esclusivamente quella “malattia dell'anelare” che in tedesco prende il nome di *Sehnsucht*, ma è vita, è autentico «vivere nel vivere».

La cornice dei numerosi – innumerevoli, perfino, a partire dai grappoli di richiami suscitati da ciascuno di essi – sentieri aperti e percorsi nei dodici capitoli di *In campo lungo*, è proprio un volo, un volo a Gerusalemme, dalla figlia che, dopo la conversione all'ebraismo, si è stabilita in Israele. Che cosa ha dettato questo viaggio? C'è, senz'altro, un motore affettivo, un nutrito movente privato che si nutre di quella sollecitudine, di quell'assillo del padre di famiglia, che Franz Kafka ha riunito nella parola *Sorge*, cura e cruccio. C'è, inoltre, l'ininterrotta tenzone con il tempo, con le sue dimensioni e con le sue fughe, con le sue illusioni, soprattutto.

Come “rimemora” e dunque “vive nel vivere” Sabino Caronia? Procedendo e dilatando direzioni e dimensioni, per “salti nel ragionamento” e, come precedentemente sottolineato, per voli. Procedo e rimembra, dunque si ferma, sosta, divaga, ritorna. Il movimento incessante è scandito, di prevalenza all'inizio del paragrafo, dai verbi di cammino: percorro, procedo, si camminava, ci si spingeva, e dai verbi che segnalano il riportare al cuore e alla mente: penso, rivedo, ripenso, ricordo, ripeto.

Ogni volta che si ritorna ai luoghi cari alla memoria, ai punti fermi e alle svolte, è chiaro, tuttavia, che non si tratta di un mero rimpianto, né di un semplice, per quanto consolatorio, rituale. Risuona, sì, l'augurio che si scambia chi festeggia la Pasqua ebraica: «Hashanà haba'a b'Yrushalayim», vale a dire «L'anno prossimo a Gerusalemme», ma non si tratta soltanto di una frase ripetuta per abitudine. È la voce di chi si riconosce

perpetuamente errante – e che del vagare ha fatto anche, come ben sapevano gli scrittori del tardo-romanticismo tedesco, una poliedrica vocazione -, è la voce di chi, strada facendo, si protende, assumendone il rischio, nei territori dell’altrove.

L’esule, il disperso (questo era, ricorda Sabino Caronia, il titolo originario di *America*, il romanzo incompiuto di Kafka), lo spaesato, sa guidare tuttavia con piglio sicuro il suo lettore e, “in campo lungo”, scosta la cortina offrendo la possibilità di intravedere o anche soltanto di intuire l’oltre. È un oltre che si prospetta negli scenari familiari sia all’autore sia ai suoi lettori – Terracina, l’abbazia di Fossanova, Parigi, Praga, il Vittoriale, la Maddalena e la Gallura – così come attraverso associazioni inaspettate. Ciascuno di questi luoghi ha, nell’universo della scrittura di Caronia, un suo nume tutelare, ma – e qui sta lo sporgersi verso l’altrove.

Succede così che il libro si apra con un itinerario incantevole ed enigmatico attraverso la poesia dialettale di Gigi Nofi, nella lingua di Terracina, poesia incastonata negli angoli di un luogo che si conosce fin negli anfratti più reconditi e che pure si apre al mistero, Terracina e Circeo, Terracina-Circe.

Succede, ancora, di apprendere degli ultimi momenti di Tommaso d’Aquino, del Doctor Angelicus, a Fossanova, della sua serenità che conviveva con il suo terrore nei confronti dei temporali, delle sue visioni potentissime, al cui cospetto la scrittura antecedente altro non era che paglia.

Capita, poi, di vedere la figura di Jim Morrison incorniciata da una finestra a Parigi, che sembra, allo stesso tempo, rievocare quel Golem, che, nell’omonimo romanzo di Gustav Meyrink, riappare ogni trentatré anni da una finestra del ghetto di Praga alla quale nessuna porta pare condurre.

Dal limitare verso l’oltre, dagli ultimi fuochi e dagli ultimi giorni fanno cenno anche Henry James, Gabriele D’Annunzio, Francis Scott Fitzgerald, Diana Spencer, il papa Pio VI e, soprattutto, quei familiari che serbano con sé un mestiere antico, che schiude le porte al passato e rivela, porgendola a chi vorrà coglierla, una mescolanza di cura di meraviglia. Il mestiere è il mestiere dell’apparatore, di colui che si ingegnava di allestire gli addobbi per le feste patronali, partendo dagli interni della chiesa e poi, ancora una volta, spingendosi verso l’oltre. Tra i familiari, oltre al nonno e al padre, lo zio Mincuccio, Domenico Caronia, disperso anche lui, come il protagonista del romanzo di Kafka, ma nella Grande Guerra, sul fronte dove, dalla nativa Atripalda, era arrivato a morire, senza che il corpo fosse mai trovato. Sabino Caronia si mette in cammino anche per ritrovare le sue tracce, le sue testimonianze. Parte da Roma, da via Lepanto, al numero 5 e da lì, dall’Archivio Storico, *dal Diario di Guerra del 239° Reggimento Fanteria*, segue il viaggio del giovane fante da Asolo al Campo delle Doghe, alla zona di confine che sarà la sua soglia per il non ritorno. Ma davvero è non ritorno? Forse no, suggerisce Sabino Caronia, perché «Nell’assenza del tempo e dello spazio, tutto è memoria: l’evento presente, quello che è già accaduto e quello che deve ancora accadere.»; allora si torna a casa, si torna a casa per ripartire ancora, per esplorare il sé e collegarsi agli altri. Ancora.

*Pubblicato in [Poetarum Silva](#)

16 marzo 2020
Codice ISSN 2420-8442